

Scappo a casa

Michele non è ricco, ma vive come se lo fosse. Non è bello, ma conquista le donne – che sembrano più escort che conquiste – come se lo fosse, utilizzando appunto mezzi altrui (fa il meccanico, e ogni sera prende “in prestito” un’auto di lusso dalla concessionaria per cui lavora nella relativa officina) e spendendo in lussi e divertimenti. Ovviamente, si disinteressa di tutto e di tutti: parcheggia nel posto auto riservato ai disabili, rovina i fiori ai venditori di rose, è razzista, sessista, retrogrado... E ha una vera ossessione per i selfie, che si scatta anche mentre guida a tutta velocità. Ma quando va a fare un viaggio a Budapest (sempre per fini di “turismo sessuale”) si metterà nei guai: non solo gli rubano l’auto di lusso (non sua, appunto) con dentro **soldi**, documenti, cellulare ma le forze dell’ordine lo scambiano per un tunisino, e così finisce in mezzo a disperati migranti che cercano un posto civile in un paese europeo (meglio se del Nord). Poi, a contatto con alcuni di loro, inizierà lentamente a cambiare, e cercherà in qualche modo di rientrare in Italia.

Sembra la brutta (bruttissima) copia di *Contromano* di Antonio Albanese, il primo film da protagonista solitario di **Aldo Baglio**, diretto da **Enrico Lando**; perché anche qui il protagonista è un razzista – anche se è persona completamente diversa – che farà amicizia con alcuni stranieri (e avrà una certa simpatia per una bella donna, che salva anche da uno slavo molestatore). Ma *Scappo a casa* è un film scritto malissimo, recitato approssimativamente, pieno di luoghi comuni e di buoni sentimenti che suonano stucchevoli, con uno schema narrativo prevedibilissimo e un’evoluzione dei personaggi “telefonata” e poco credibile. E dove soprattutto non si ride mai (perfino la canzone “Chiedimi come”, che vede la prima collaborazione cinematografica del fantastico gruppo comico/tetarale **Oblivion** e che ha una certa arguzia nel testo, non è all’altezza della loro genialità). Anzi, a lunghi tratti ci si annoia mortalmente, davanti alle disavventure dello sprovveduto Michele, solita macchietta dell’italiano (meridionale) volgare e cafone ma che al momento giusto saprà riscattarsi.

Altro paragone che viene in mente, per contrasto, è ovviamente Checco Zalone, capace di parlare di razzismo e di altri temi seri in ben altri modi. Qui ci sono solo le buone intenzioni, ma “tradotte” malissimo. Qui non c’è solo l’echeggiare delle polemiche sull’italiano razzista, ma addirittura l’Ungheria e i suoi muri, la sua polizia grossolana e violenta. E tante altre cose di cui non val la pena di dar conto, considerato il minestrone indigesto. Baglio non sembra avere le caratteristiche per reggere un film da solo, senza i colleghi Poretti e Storti (sperando che il trio Aldo Giovanni e Giacomo si risollevi, dopo le ultime mediocri performance). Sicuramente se si cimenta con un copione debolissimo, va ancora peggio.

Luigi De Giorgio